

LA CRISI D'IDENTITÀ DEL COLLABORATORE DI GIUSTIZIA

Gli effetti della scelta di collaborazione sulla struttura della personalità

CATERINA MARCHETTI * - ALESSANDRA MORANDINI **

SOMMARIO: 1. Introduzione. - 2. Considerazioni preliminari - 2.1. La crisi di identità. - 2.2. Il vissuto depressivo. - 2.3. Il vissuto persecutorio. - 3. L'esperienza del gruppo psicoterapeutico. - 3.1. Nascita ed evoluzione del gruppo. - 3.2. Il falso cambiamento. - 4. Conclusioni.

1. - *Introduzione*

L'Ordinamento penitenziario, all'art. 80, co. 4, prevede che l'amministrazione penitenziaria, nell'attività di osservazione e trattamento dei detenuti, possa avvalersi delle prestazioni di professionisti esperti. A tale stregua, gli psicologi operano nei G.O.T. (gruppo osservazione e trattamento) di ogni istituto, apportandovi la propria specifica e peculiare professionalità.

Nel caso della prestazione professionale richiesta allo psicologo, si tratta di conoscere i detenuti ai fini di formulare la diagnosi psicologica e definire le forme di trattamento individualizzato, sia intramurario che extramurario, in funzione del reinserimento sociale.

Oltre all'attività psicodiagnostica lo psicologo penitenziario interviene con colloqui terapeutici di sostegno nelle situazioni di crisi provocate dal trauma della carcerazione.

L'idea di organizzare un gruppo psicologico destinato a detenuti "collaboratori di giustizia" è nata dalla conoscenza dei detenuti collaboratori nei colloqui psicodiagnostici finalizzati al percorso di osservazione e trattamento, e nei colloqui di sostegno.

* Psicologa C.C. Vercelli.

** Psicologa C.C. Vercelli.

2. - *Considerazioni preliminari*

Nel corso dei colloqui individuali emergevano elementi che sembravano accomunare alcuni soggetti: crisi di identità, vissuti depressivi, fantasie persecutorie.

2.1 - *La crisi di identità*

In psicologia si intende per "Identità" "il senso del proprio essere continuo attraverso il tempo e distinto, come entità, da tutte le altre. Per J. Locke e D. Hume l'identità è un meccanismo psicologico che ha il suo fondamento non in un'entità sostanziale che noi chiameremmo Io, ma nella relazione che la memoria instaura tra le impressioni continuamente mutevoli, e tra il presente e il passato. Da questo punto di vista l'identità non è un dato, ma una costruzione della memoria. Questa riflessione filosofica è stata sostanzialmente accolta dalla psicologia. (GALIMBERTI, 1999: 459).

L'Identità è intesa come senso del proprio essere continuo attraverso il tempo e diverso da tutti gli altri; ne segue che ogni individuo ha una storia unica e mutevole nel corso del tempo. Nel momento dell'arresto, la persona viene letteralmente e metaforicamente spogliata di tutto ciò che era: è come se venisse passata al setaccio, di lei rimangono soltanto i dati anagrafici, il reato commesso e un numero di matricola.

L'individuo viene sostanzialmente sradicato dagli affetti e privato di tutto ciò che era nella realtà sociale esterna: è come se fosse un'altra persona. Quanto più l'identità individuale è definita da una pluralità di aspetti, legati all'interiorizzazione ed all'identificazione con ruoli sociali complessi, tanto più il soggetto soffre nel vedersene privato: chi all'esterno possedeva molto in termini di identità personale, corre maggiormente il rischio di agire tentativi anticonservativi in quanto sviluppa reazioni depressive imponenti e attive difese del Sé inadeguate.

Una reazione analoga accade a chi ha attivato un cambiamento e si trova a scontare reati commessi molti anni prima: l'ingresso in carcere costituisce una "rottura" con tutto ciò che l'individuo è stato fino al momento dell'arresto, tanto più drammatica quanto più è lontana dalla realtà quotidiana e dall'esperienza del soggetto.

L'appartenente ad un'organizzazione criminale come la mafia, si identifica con i codici propri dell'organizzazione, con il "codice d'onore della famiglia": non si identifica necessariamente con i reati.

Il maggior contributo all'identità lo dà il codice, non il reato. Rinunciare al reato perché si è in carcere, non mette in crisi l'identità (ad esempio i detenuti con reati di associazione a delinquere di stampo mafioso, sono in genere fieri di non aver ceduto ai codici della "Giustizia"); rinunciare al codice, accettando di collaborare con la "Giustizia" significa creare una spaccatura insanabile all'interno della propria identità.

La crisi di identità che si osserva al momento dell'arresto, viene amplificata dalla decisione di collaborare e sembra strettamente legata all'uscita dall'organizzazione criminale che soddisfa bisogni di appartenenza e di riconoscimento profondo del Sé.

«*Nuddu ammiscatu cu nenti* è una espressione tipica del dialetto siciliano che, nella somma rafforzativa di due negazioni – nessuno e niente – viene utilizzata per indicare colui che non conta nulla, "che esiste come realtà fisica, come corpo, ma non come soggetto". Colui quindi che non ha visibilità sociale perché privo di una identità. Colui che viene dal nulla e tornerà nel nulla lasciando dietro di sé il nulla. [...] Dal nulla [...] si esce solo attraverso la costruzione personale di una identità che passa attraverso processi di identificazione sempre più complessa. [...]

Cosa Nostra ha offerto a molti una spiegazione totale del mondo, una regola, un *logos* che garantisce forma al caos di una realtà altrimenti vissuta come incomprensibile, che dà forma ad una vita informe e anomica, offrendo un progetto di vita, un finalismo esistenziale». (LO VERSO, 1998).

2.2 - Il vissuto depressivo

La difficoltà di riconoscere dentro di sé risorse che permettano di affrontare il problema della "colpa" genera vissuti depressivi; la colpa è in un primo momento la scelta di collaborare e solo successivamente, nel corso delle sedute di gruppo, viene associata ai reati commessi.

Il tema della colpa e della risonanza emotiva che questa genera, richiama il concetto di coscienza morale o, adottando la terminologia freudiana, di Super-Io: in un'ottica psi-

coanalitica la devianza è spiegata alla luce della incompleta o mancata strutturazione dell'istanza morale dell'individuo con conseguente mancanza di rimozione delle richieste pulsionali dell'Es.

L'evoluzione della personalità deviante è determinata dal rapporto fra le istanze psichiche, in particolare dal livello di debolezza dell'Io e dalla presenza o assenza del senso di colpa.

La riabilitazione psichica, che precede quella sociale, avviene soltanto se vengono attivati processi di "riparazione" del vissuto della colpa; tali processi necessariamente comprendono l'espiazione come parte integrante del processo riabilitativo.

Secondo la teoria psicoanalitica, la colpa è intesa come conflitto tra le istanze egoiche e superegoiche; il "senso di colpa" è il vissuto emotivo che segue la violazione di un precetto. Freud a tale proposito scrive: «Se qualcuno volesse sostenere la tesi paradossale che l'uomo normale non soltanto è più immorale di quanto egli creda, ma anche molto più morale di quanto egli sappia, la psicoanalisi, sulle cui scoperte poggia la prima parte dell'affermazione, non avrebbe nulla da obiettare neppure sulla seconda parte. È stata per noi una sorpresa lo scoprire che un'accentuazione di questo senso di colpa inconscio può trasformare gli uomini in delinquenti. [...]

Si può individuare in delinquenti, specialmente quando si tratta di giovani, un potente senso di colpa che preesisteva all'atto criminoso, e che quindi di questo atto non è l'effetto bensì la causa: come se il poter collegare il senso di colpa inconscio a qualcosa di reale e attuale fosse avvertito da costoro come un sollievo». (FREUD, 1922).

Sulla base di queste considerazioni nel gruppo si intendeva lavorare proprio sul significato della "colpa" e sulla possibile rielaborazione. Questo ovviamente in quei casi dove non si riscontravano psicopatie o patologie caratterizzate dall'assenza di "senso di colpa".

2.3 - *I vissuti persecutori*

L'emergere di intense fantasie persecutorie è legato al dato di realtà costituito dalla precarietà della sicurezza personale, non solo propria ma anche dei familiari. Su tale dato di realtà si costruisce un'ideazione persecutoria, ingigantita dalla proiezione della rabbia e, a seconda della strutturazione dell'Io, dalla svalutazione di Sé, negata e proiettata. Tali

vissuti fanno riferimento a meccanismi di difesa primitivi: scissione, proiezione, negazione, attivati in alcuni casi da un Io debole ed immaturo, fissato a fasi di sviluppo primitive, non integrato; in altri casi la frustrazione rappresentata dall'arresto genera vissuti di rabbia narcisistica e desiderio di ritorsione. Per Io debole e immaturo si intende un Io ancorato a modalità di pensiero onnipotente infantile che in un normale sviluppo psico-affettivo avrebbe dovuto ridursi grazie al giusto equilibrio tra esperienze di gratificazione ed esperienze di frustrazione. La persecutorietà rilevata è proporzionale al livello di onnipotenza.

3. - *L'esperienza del gruppo psicoterapeutico*

Dire che l'idea del gruppo è quella di un luogo dove ciascuno abbia l'occasione di recuperare un senso di identità personale può fare sembrare il progetto troppo ambizioso, con pretese terapeutiche onnipotenti che non tengono conto dei limiti posti dal contesto e soprattutto dalla gravità della patologia. A tale proposito, in un suo scritto, Girolamo Lo Verso si esprime in questi termini: «mi sento di affermare in un senso particolarissimo che la mafia è psicopatologia [...]. La mafia, come ogni cultura fondamentalista, produce sofferenza ed asservimento psichico negli oggetti del suo potere (che perdono le caratteristiche di soggetti) e nei suoi stessi membri [...]. Un altro punto che ci autorizza a parlare di psicopatologia è legato al fatto che l'organizzazione mafiosa impedisce lo sviluppo e non mi riferisco soltanto a quello economico e sociale o della convivenza civile, ma alla stessa maturazione psichica di molte persone della Sicilia, infantilizzate dalla paura, dall'umiliazione, dall'identificazione con l'aggressore, dall'impossibilità di progettare ed intraprendere. Ma il blocco della maturazione psichica riguarda ancora più direttamente i mafiosi stessi a cui viene data identità, successo, denaro, illusioni di onnipotenza, cui però corrisponde una impossibilità di autonomia soggettivazione, individuazione. La mafia sembra essere una madre divorante (Di Lorenzo, 1996) che domina anche psichicamente, internamente ed inconsciamente, i suoi membri e chiunque in qualche modo conviva o colluda con essa». (Lo VERSO, 1998).

L'idea del gruppo dei collaboratori è nata semplicemente con l'intenzione di offrire un luogo nel quale i sentimenti emer-

si durante i colloqui individuali, potessero trovare accoglimento, costituendo nello stesso tempo un campo di osservazione ed analisi del fenomeno. Date le premesse, si può definire il tipo di intervento attuato in questi termini: si trattava di un "gruppo" all'interno del quale si osservavano modalità di interazione reciproca e di relazione con i conduttori alla luce della teoria psicoanalitica.

Le regole di un setting terapeutico strutturato sono applicabili nella realtà carceraria solo parzialmente, per due ordini di fattori, legati al tipo di struttura ed al tipo di utenza:

- per quanto riguarda la struttura, essa pone dei limiti alla regola dell'inviolabilità del setting terapeutico: le sedute possono essere interrotte dall'ingresso di agenti di Polizia penitenziaria, da chiamate a colloqui per i detenuti, da telefonate, ecc.;
- per quanto riguarda l'utenza, non si aveva a che fare con pazienti motivati alla terapia, ma con persone in situazione di crisi acuta, caratterizzata dalla parziale destrutturazione dell'Io e del senso di identità personale, con vissuti acuti di tipo persecutorio e depressivo, bassa autostima, sentimenti d'indegnità oppure all'opposto reazioni difensive in senso rivendicativo, rabbia e ostilità proiettate sulle istituzioni.

Tale contesto ha richiesto un approccio flessibile, che prevedesse la possibilità di modificare gli strumenti classici della terapia psicodinamica per adattarli alla particolare realtà operativa.

L'elasticità di alcune regole ha fatto sì che alle prime sedute partecipassero tutti coloro che ne facevano richiesta scritta, creando una sorta di "spazio aperto" all'interno della sezione; in seguito si è deciso di non accogliere altri elementi, dal momento che l'aggiungersi di partecipanti nuovi avrebbe rappresentato un elemento disturbante nel momento in cui emergeva il bisogno di garantire al gruppo, ormai avviato, una sua identità e stabilità.

3.1 - Nascita ed evoluzione del gruppo

La storia del gruppo si configura come un percorso di crescita e di consapevolezza progressiva.

Il primo passo è stato quello di effettuare colloqui individuali con ciascuno dei futuri partecipanti; tali colloqui servivano a stabilire un primo contatto personale e "personalizza-

to" con le psicologhe, fornendo la possibilità di chiarire il significato di "gruppo psicologico" a chi considerava quest'ultimo come un'attività in più, paragonabile a quelle già esistenti (ad esempio il corso di lingua inglese o di educazione fisica). I soggetti contattati erano di estrazione culturale di basso livello, con una scolarizzazione elementare ed appartenenti ad una subcultura rigidamente ancorata al pensiero concreto.

Fin dalle prime sedute si era manifestato un intenso coinvolgimento emotivo: sul piano di realtà i discorsi erano legati alla scelta di collaborazione ed ai vissuti di ciascuno in relazione a tale scelta; da alcuni la decisione di collaborare veniva negata e proiettata su altri, generando sentimenti di sfiducia e la paura che la regola della riservatezza potesse essere violata; ciò che ciascuno si chiedeva in maniera più o meno esplicita era: «Che uso potrà essere fatto contro di me di ciò che io dico?»; in un'ottica transferale la paura era di "svuotarsi" e non trovare un "contenente" (le psicologhe) in grado di accogliere, gestire e restituire.

Il senso di vuoto, di mancanza, legato a carenze affettive sperimentate nei primi anni di vita, che emergerà successivamente, viene in un primo momento negato, e i bisogni espressi sono legati alla situazione detentiva; il discorso rimane sul piano di realtà e i tentativi di lettura dei contenuti in una chiave diversa sono respinti. Nella seconda seduta emergono temi legati alla "fiducia", al rischio che si può correre fidandosi di chi ha "tradito", al bisogno di affidarsi a qualcuno in grado di offrire una "protezione": «Ora non abbiamo più un avvocato che ci difende ma abbiamo un magistrato che ci protegge».

Il riferimento latente è alla perdita delle difese in senso psicologico e alla vulnerabilità che ne consegue. Il magistrato è la figura connotata in modo ambivalente come colui che concede la tutela del "programma di protezione" ed ha il potere di revocarlo in qualsiasi momento, mettendo in pericolo la propria "famiglia", intesa come famiglia reale, quella che subisce le vendette trasversali, ma anche come "famiglia interna", ovvero il mondo affettivo, scatenando angosce primitive che vengono verbalizzate: «Ora sei in balia di un magistrato che decide per te. C'è l'angoscia per i tuoi familiari, per la loro incolumità».

La figura del "magistrato che dà e toglie protezione" a suo arbitrio rimanda ad un oggetto interno instabile ed imprevedibile, che concede e sottrae il proprio amore senza dare la possibilità di anticipare in fantasia, di "prevedere", quindi di costruire un "senso della continuità dell'esistere": «Grazie alle

cure che riceve dalla madre, ogni infante è in grado di avere un'esistenza personale; comincia così a costruirsi quella che si può chiamare una continuità dell'essere. [...] I processi in atto nella madre (e nel padre) portano, nella situazione di salute, ad uno stato particolare in cui il genitore si orienta verso il figlio ed è quindi in una posizione tale da rispondere alla sua dipendenza. Esiste una patologia di questi processi». (WINNICOTT, 1983).

Nel gruppo, all'interno della relazione terapeutica, non è il magistrato l'oggetto che "dà" e "toglie", ma le psicologhe: da qui deriva la paura dell'irrompere di sentimenti ed emozioni, mostrando la propria fragilità a chi potrebbe non essere in grado di gestirla, a chi potrebbe danneggiarli.

Emerge la paura di perdere le proprie difese e restare così esposti al dilagare dell'angoscia, già fortemente presente e legata allo *status* di collaboratori e alla condizione esistenziale. Infatti, nelle sedute successive, in relazione alle interpretazioni delle difese, prendono corpo i primi attacchi alle psicologhe e gli atteggiamenti seduttivi da parte di alcuni; al graduale crescere dell'importanza che il gruppo assume per ciascuno, corrisponde il venir meno delle difese ed il manifestarsi più diretto di sentimenti di rabbia, che per un lungo periodo sono espressi attraverso la svalutazione delle psicologhe nonché del gruppo stesso: «Questo è un luogo di pettegolezzo» (seduta del 22 maggio 1997), «Si cerca il pelo nell'uovo per avvalorare un'ipotesi» (seduta del 5 giugno 1997), «Questo discorso mi annoia. Non penso che queste cose mi interessino» (seduta del 5 giugno 1997).

In questa fase avviene un importante fenomeno di autoselezione, per cui alcuni membri del gruppo decidono di ritirarsi. Tenendo conto del contesto istituzionale e dei limiti di questo, le psicologhe decidono di lasciare ai soggetti che abbandonano il gruppo la possibilità di effettuare colloqui psicologici individuali, qualora lo richiedano. Tale decisione è anche motivata dalla natura delle problematiche dei detenuti: in alcune situazioni di grave disturbo della personalità un gruppo psicoterapeutico esplorativo può determinare scompensi psicotici che non possono essere gestiti terapeuticamente in questo tipo d'istituzione.

Va sottolineato peraltro che nessuno tra coloro che lasciano il gruppo in questa fase richiederà di essere seguito individualmente.

La seduta del 5 giugno 1997 è seguita da un'interruzione degli incontri in occasione delle vacanze estive; tale interru-

zione suscita nei partecipanti al gruppo angosce di abbandono legate alla precarietà degli oggetti interni, alla dipendenza affettiva dalle psicologhe e alla carenza di un senso di «fiducia di base» (ERIKSON, 1950) che impedisce di anticipare in fantasia il loro ritorno: la sospensione degli incontri viene vissuta come la "morte" del gruppo.

La seduta finale viene aperta dall'osservazione di un paziente: «Pare che stiamo partecipando ad una veglia funebre». L'ipotesi formulata dalla conduttrice, che l'osservazione potesse riferirsi alla necessità di elaborare il lutto per la sospensione degli incontri, trova forti resistenze iniziali.

Ben presto però i membri del gruppo associano liberamente il lutto presente a precedenti esperienze di perdita ed alle angosce relative, dove la perdita fa riferimento sia alla morte, sia alla perdita di una parte di sé, quella negata in seguito alla decisione di collaborare.

L'interruzione degli incontri costituisce un momento doloroso ma importante per sperimentare un tipo di relazione in cui l'assenza non equivale alla perdita: nonostante l'allontanamento dell'oggetto amato si può avere fiducia nel suo ritorno.

A tale proposito vale la pena ricordare come la psicoterapia possa costituire una forma di "esperienza emotiva correttiva", nel senso inteso da Alexander di opportunità di vivere, nel transfert con il terapeuta, una nuova modalità di relazione. «È importante rendersi conto che in questa relazione diventa possibile padroneggiare un conflitto irrisolto [...] perché l'analista assume un atteggiamento diverso da quello che il genitore aveva assunto verso il bambino nella situazione conflittuale originaria [...] [il terapeuta] dà al paziente un'opportunità di far fronte ripetute volte, sotto circostanze più favorevoli, a quelle situazioni emotive che erano precedentemente intollerabili e di gestirle in modo diverso da quello precedente». (ALEXANDER, FRENCH et al., 1946).

L'interruzione per le ferie estive, programmate per i mesi di luglio e agosto del 1997, è seguita da pochi incontri e da un'ulteriore interruzione a causa di un infortunio occorso ad una delle conduttrici. La ripresa del gruppo conferma la fiducia nel ritorno delle psicologhe e permette l'attenuarsi delle difese e l'emergere dei bisogni. Seduta del 16 gennaio 1998: «Le psicologhe a volte non possono fare niente, ma ci sono». «Qui c'è qualcuno che s'interessa a noi; ogni essere umano nella realtà ha bisogno di coccole». I bisogni che le psicologhe devono soddisfare cominciano ad emergere nel transfert,

in particolare il vissuto che il gruppo ha delle psicologhe come figure onnipotenti che, in quanto tali, possono e debbono soddisfare "l'avidità". Emergono carenze affettive determinate da fattori costituzionali di "avidità" e da relazioni materno-infantili deficitarie. «I fattori biologici possono contribuire a precoci problematiche nella relazione madre-bambino. I pazienti antisociali frequentemente hanno alle spalle una storia infantile di privazioni o abusi da parte delle figure genitoriali. La combinazione di fattori costituzionali ed ambientali impedisce di raggiungere il livello evolutivo della "costanza d'oggetto" (Mahler, 1975); come risultato ad essi manca un introietto materno confortante». (GABBARD, 1995).

La rabbia è legata alla frustrazione di bisogni primari: si viene abbandonati, non ci si può fidare di un oggetto che non è totalmente disponibile e che non si può totalmente controllare.

I riferimenti ad un oggetto non interiorizzato, emersi sporadicamente nelle sedute precedenti, sono ora più espliciti e riferiti direttamente alle psicologhe: «Si cerca aiuto all'interno del carcere ma tutti hanno lo stesso problema. Andare dagli operatori significa illudersi perché non ti dicono le cose chiaramente».

La conduttrice riporta il discorso alle psicologhe, chiedendo in cosa queste ultime "illudano": «Io so perché vengo qua; se lei mi fa star bene e dopo un'ora un altro operatore mi fa star male portandomi una brutta notizia, lei non c'è a farmi star bene» (seduta del 27 marzo 1998).

Il riconoscimento dei propri bisogni fa emergere anche quelli legati alla sessualità, all'esibizione della propria virilità: in occasione del primo permesso premio di un membro del gruppo, iniziano a manifestarsi in modo evidente, anche se non esplicito, contenuti a sfondo sessuale: «Mi piacciono i documentari, se vedo la foresta pluviale mi piacerebbe essere là, se vedo una bella donna, penso a cosa mi piacerebbe fare con quella donna. Mi piace guardare la dottoressa M. dalla finestra, vedere le persone ... vedere la dottoressa M. che finisce il suo turno e se ne va».

«In Sicilia non si può morire di fame, non come qui al Nord (ricordo dell'infanzia e della raccolta della frutta sugli alberi) ... Qui i frutteti sono tutti recintati, qui se uno tocca qualcosa chiamano la Polizia».

Alle fantasie sui "frutteti" i membri del gruppo associano i ricordi dell'infanzia passata in collegio e i rimpianti sulle occasioni perdute: «Ci sono persone che hanno rubato una volta sola, poi si sono sposati, ora hanno dei figli e lavorano».

«[...] Ho quarant'anni e a sessanta non servo più».

Emerge la consapevolezza di aver sprecato la propria sessualità e di essere costretti a pratiche sessuali regressive di tipo masturbatorio pre-genitale: «più tardi lo puoi fare ma sei adulto e non è più lo stesso». Emergono vissuti conflittuali in relazione a sentimenti erotici nei confronti delle psicologhe che non ci si può permettere di riconoscere e che pertanto vengono rimossi. Oltre ad essere inaccessibili come oggetto sessuale le psicologhe si appropriano del "potere" che come tale è prerogativa maschile: decidere, dare delle valutazioni, condurre il gruppo. «La valutazione è una potenza in mano alla persona. Il meccanismo di valutare una persona ed essere convinti di essere potenti per me non esiste». «È come sentirsi impotenti. Me ne capitan tante». «È come avere un conflitto a fuoco dentro».

Va rilevato che i vissuti di impotenza si legano alla condizione oggettiva di deprivazione sessuale vissuta dai detenuti, alla necessità dell'Io di rimuovere e negare tale condizione e gli affetti penosi ad essa legati ma anche al significato che la "potenza" sessuale assume nell'immagine di sé.

3.2 - *Il falso cambiamento*

Le psicologhe come previsto dall'Ordinamento penitenziario (L. 354/75 e successive modificazioni) partecipano alla valutazione delle opportunità di concedere benefici premiali ai detenuti. La valutazione si basa sulla psicodiagnosi e in particolare sul rischio di recidiva. Ne segue per il detenuto il bisogno di dimostrare di essere realmente cambiato. Il tema del cambiamento emerge in modo inaspettato in seguito all'evasione di un detenuto della sezione durante un permesso premio. In tale circostanza emergono i vissuti legati a due aspetti del cambiamento:

- fingere consapevolmente un cambiamento per ingannare gli operatori. In questo caso l'identità deviante è mantenuta nonostante la scelta di "collaborazione".

- convincere se stessi di essere cambiati con meccanismi di negazione del passato deviante e mancata elaborazione del cambiamento. In questo caso il soggetto inganna prima di tutto se stesso costruendo una falsa immagine di sé.

In realtà cambiare significa intraprendere un percorso lungo e faticoso, che implica prima di tutto l'accettazione del passato deviante come qualcosa che appartiene alla persona e che non si cancella magicamente.

Nella seduta del 10 luglio 1998 un membro del gruppo dice: «Una lotta interna per far venire fuori il meglio di sé può far tornare il vecchio sé. Qua è come ammazzare la persona psicologicamente».

Emerge la difficoltà di tollerare la frustrazione di fare i conti con il proprio passato e confrontarsi con quegli aspetti di sé che si vorrebbero negare. Il venir meno della negazione determina uno stato di sofferenza psichica così acuto da provocare una sensazione di annientamento: la morte psicologica. Meglio costruirsi una falsa identità piuttosto che rischiare di non averne nessuna.

Nel corso delle ultime sedute, in risposta al dato reale rappresentato dall'evasione di cui si è accennato la "falsa identità" che ognuno, in diversa misura, si porta dentro viene smascherata in un processo di identificazione col detenuto evaso.

Il timore della punizione, rappresentato dal rischio di un irrigidimento cautelativo da parte della Magistratura di sorveglianza si lega alla consapevolezza che affrontare un cambiamento reale e profondo implica il riconoscimento della colpa e della sanzione.

Il processo di riconoscimento è l'ostacolo che si poteva aggirare perversamente "facendo finta" di essere cambiati. Di fronte all'esame di realtà la finzione non regge più. La costruzione perversa del falso cambiamento per aggirare l'ostacolo costituito dal cambiamento reale entra in crisi nel momento in cui prende sostanza nella figura del detenuto evaso.

Il tema della perversione e della falsità rimane purtroppo in sospeso: una serie di trasferimenti dei detenuti in altri istituti ha decimato il gruppo riducendolo a tre partecipanti, di cui uno in attesa di provvedimento di semilibertà.

Venendo a mancare i presupposti per continuare l'intervento si decide di chiudere l'esperienza e proporre psicoterapie individuali ai membri del gruppo.

4. - Conclusioni

Volendo riassumere ciò che si è potuto fare nel corso di due anni e mezzo circa di vita del gruppo, si può dire che, al momento della sua interruzione si fossero raggiunti tre risultati:

- la costruzione di un rapporto di fiducia con le psicologhe, presupposto per creare quell'"alleanza di lavoro" indispensabile in ogni rapporto psicoterapeuta-paziente orientato all'esplorazione e al cambiamento;

- l'avvio di processi di interazione reciproca fra i membri del gruppo basati sul confronto e sull'empatia: ciascuno comincia a limitare i processi di proiezione delle parti negative di sé man mano che cresce la consapevolezza dei meccanismi di difesa; l'aumento dell'autostima favorisce l'identificazione reciproca, rende meno difficile per molti il "mettersi in gioco" di fronte agli altri, aumenta i vissuti di empatia;

- il riconoscimento di alcuni bisogni, l'aumentata capacità di introspezione, la consapevolezza che il cambiamento è possibile soltanto attraverso il confronto con il proprio passato deviante e la rinuncia agli abituali meccanismi di negazione.

La prosecuzione del gruppo e quindi del lavoro terapeutico è stata resa impossibile da limiti del contesto istituzionale, in particolare dai trasferimenti improvvisi di detenuti ad altra sede. In questo senso paradossalmente, anche la possibilità di usufruire di benefici di legge diventa un limite, in quanto ostacola la prosecuzione del lavoro terapeutico. Il dato di realtà, rappresentato dalla possibilità di uscire dal carcere, anche solo in semilibertà, o per svolgere un'attività lavorativa all'esterno, entra in conflitto anche con la motivazione più forte alla prosecuzione di una terapia.

I risultati del processo terapeutico intrapreso si sono conservati a medio termine durante la fase di reinserimento sociale, là dove il detenuto ha potuto usufruire di una rete, costituita di operatori e servizi che accogliessero e sostenessero i soggetti sul piano di realtà. Manca purtroppo la possibilità di aggancio diretto alle strutture presenti sul territorio che garantiscano la prosecuzione del percorso terapeutico.

L'uscita dal carcere rappresenta il momento in cui la persona mette in gioco se stessa, si sperimenta nel rapporto con una realtà completamente diversa da quella che ha lasciato. Il rischio che corre è il ritorno a vecchi schemi di comportamento di fronte all'angoscia di dover dimostrare a se stesso e agli altri un cambiamento che all'interno del carcere è iniziato ma non ha avuto la possibilità di consolidarsi.

In questo contesto, possiamo dire che un trattamento terapeutico sia idealmente concluso qualora il soggetto abbia rielaborato dentro di sé le tematiche legate alla colpa e alla riparazione ed abbia acquisito un senso stabile di identità e di autostima; in tali condizioni sarebbe possibile esprimere delle valutazioni positive sulla riduzione del rischio di recidiva.

«Sul piano pratico [...] l'analisi è terminata quando si siano all'incirca determinate due condizioni: la prima che il paziente non soffra più dei suoi sintomi e abbia superato sia le sue angosce, sia le sue inibizioni; la seconda che l'analista giudichi sia stato reso cosciente al malato tanto materiale rimosso, e siano state chiarite tante cose inesplicabili, e debellate tante resistenze interne, che non c'è da temere il rinnovarsi di processi patologici in questione.» (FREUD, 1937).

Questo lavoro da un lato ha concluso un ciclo di indagini, dall'altro ha posto le premesse per un nuovo inizio: occuparsi di un programma riabilitativo significa comprendere non solo le dinamiche del paziente ma anche le relazioni che intercorrono tra lui e la struttura dell'ambiente circostante.

Già nel 1968, Basaglia, a proposito di un altro contesto istituzionale, quello psichiatrico, prima della Legge n. 180, si esprimeva in questi termini: «vuole poi essa [riferito alla comunità terapeutica dell'ospedale psichiatrico di allora] veramente guarire nel senso tradizionale del termine [...] o non è piuttosto necessaria a tutti: pazienti, medici, infermieri che siano?». (BASAGLIA, 1968).

BIBLIOGRAFIA

ALEXANDER F., FRENCH T., et al. (1946), *Psychoanalytic Therapy: Principles and Application*. Trad. it. Parziale in *Psicoterapia e scienze umane* n. 2, 1993.

BASAGLIA F. (1968), *L'istituzione negata*, Einaudi, Torino.

ERIKSON E.H. (1950), *Infanzia e società*, trad. it., Armando, Roma, 1973.

FREUD S., *L'Io e l'Es*, (1922), in *Opere*, vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.

FREUD S., *Analisi terminabile e interminabile*, (1937), in *Opere*, vol. 11, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.

GABBARD G.O. (1995), *Psichiatria psicodinamica*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

GALIMBERTI U. (1999), *Dizionario di psicologia*, UTET, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino.

LO VERSO G., (a cura di) (1998), *La mafia dentro*, Franco Angeli, Milano.

WINNICOTT D. (1983), *The Maturational Processes and the Facilitating Environment*, trad. it. *Sviluppo affettivo e ambiente*, Armando editore, Roma.

RIASSUNTO

Questo lavoro nasce dall'idea di avviare una riflessione sulla "crisi di identità" che avviene in conseguenza di particolari sconvolgimenti e modifiche repentine e radicali nella vita degli individui.

In particolare, è descritta l'esperienza di conduzione di un gruppo psicologico all'interno del carcere, con detenuti collaboratori di giustizia. L'idea del gruppo nacque dalla conoscenza di tali detenuti nei colloqui psicodiagnostici finalizzati al percorso di osservazione e trattamento e nei colloqui individuali di sostegno. Durante tale attività clinica emersero elementi che sembravano accomunare molti soggetti: la crisi di identità, scatenata dall'uscita dall'organizzazione criminale; i vissuti depressivi, in relazione alla decisione di collaborare con la giustizia; le fantasie persecutorie, rinforzate dal dato di realtà costituito dalla precarietà della sicurezza personale.

Il gruppo è nato con l'intento di offrire un luogo nel quale i sentimenti emersi durante i colloqui individuali potessero trovare accoglimento, costituendo al tempo stesso un campo di osservazione ed analisi dei fenomeni rilevati. Tale esperienza, della durata di circa due anni e mezzo, consisteva in incontri di gruppo a cadenza settimanale, della durata di circa due ore, con una psicologa in funzione di conduttore ed un'altra in funzione di osservatore. Le modalità di interazione reciproca e di relazione con le conduttrici erano analizzate seguendo i criteri della teoria psicoanalitica freudiana. L'esperienza ha subito un'interruzione causata da una serie di trasferimenti di detenuti in altri istituti e dall'ottenimento di misure alternative alla detenzione.

Al momento della chiusura del gruppo, erano stati raggiunti alcuni risultati: la costruzione di un rapporto di fiducia con le psicologhe, presupposto per lo stabilirsi di un'alleanza di lavoro; l'avvio di interazioni reciproche basate sul confronto e sull'empatia, col venir meno di alcuni meccanismi di difesa di tipo paranoide; l'aumento dell'autostima e dell'identificazione reciproca; il riconoscimento di alcuni bisogni emotivi; l'acquisizione della capacità di introspezione.

SUMMARY

The original idea for this paper stems from the reflection on the "identity crisis" which occurs as a consequence of particular upsets and sudden, radical modifications in the life of an individual.

In particular, it describes the experience of running a psychological group of justice collaborators inside a prison. The idea of the group came from getting to know these inmates during psycho-diagnostic conversations for observation and treatment purposes as well as during individual support sessions. During this clinical activity, certain elements emerged which appeared to be common to many subjects: an identity crisis triggered by the exit from the criminal organisation, depressive experiences related to the decision of collaborating with the justice system, persecutory fantasies, reinforced by the real facts represented by the precariousness of their personal security.

The group was set up with the intent of offering a refuge in which the sentiments which emerged during the personal conversations could find reception while, at the same time, representing a forum for the observation and analysis of the phenomena encountered.

This experience, which lasted about 2 and a half years consisted of weekly meetings of approximately 2 hours with one psychologist acting as leader and the other as observer. The means of reciprocal interaction and with the group leader were analysed following the Freudian theory of psychoanalysis. The project came to an end when some of the prisoners were transferred to other prisons and some were granted alternatives to detention.

When the group closed some results had been obtained: the construction of a trusting relationship with the psychologists, an essential presupposition for the creation of a working alliance, the initiation of reciprocal interactions based on confrontation and empathy, with the disappearance of some paranoiac defence mechanisms, the increase in self-esteem the recognition of some emotive needs and the acquisition of capacity for introspection.

RÉSUMÉ

Ce travail est issu de l'idée d'entamer une réflexion sur la "crise d'identité" qui se produit suite à certaines implications particulières et aux modifications soudaines et radicales de la vie des individus.

Il y a, notamment, la description de l'expérience de conduction d'un groupe psychologique à l'intérieur de la prison, avec des détenus collaborateurs de justice. L'idée du groupe a été lancée après avoir connu ces détenus au cours d'entretiens psycho-diagnostic finalisés au parcours d'observation et traitement et dans les entretiens individuels de soutien. Durant cette activité clinique, il est apparu des éléments qui semblaient rapprocher bon nombre de sujets: la crise d'identité, déclenchée par leur sortie de l'organisation criminelle; les vécus dépressifs, en relation à la décision de collaborer avec la justice; les fantasmes de persécution, renforcés par la donnée de réalité constituée par la précarité de la sécurité personnelle.

Le groupe est né avec l'intention d'offrir un lieu dans lequel les sentiments émergés lors d'entretiens individuels puissent être reçus, constituant parallèlement un terrain d'observation et d'analyse des phénomènes relevés. Cette expérience, de la durée de deux ans et demi environ, avec une psychologue en tant que conducteur et une autre en tant qu'observateur. Les modalités d'interaction réciproque et de relation avec les conducteurs étaient analysées en suivant les critères de la théorie psycho-analytique freudienne. L'expérience a subi une interruption provoquée par une série de transferts de détenus dans d'autres instituts et par l'obtention de mesures alternatives à la détention.

Au moment de la clôture du groupe, quelques résultats avaient été atteints: la construction d'un rapport de confiance avec les psychologues, base pour l'établissement d'une alliance de travail; le départ d'interactions réciproques basées sur la comparaison et l'empathie, avec une légère apparition de certains mécanismes de défense de type paranoïde; l'accroissement de l'auto-estimation et de l'identification réciproque; la reconnaissance de besoins émotionnels; l'acquisition de la capacité d'introspection.